
FRANCESCO BIONDOLILLO

della R. Università di Palermo.

TEORIA ED ARTE IN DANTE

Prolusione al Corso di Letteratura Italiana,
tenuta il 14 febbraio 1924 nella R. Università di Palermo.

Quali fossero le idee estetiche di Dante era già noto agli studiosi: i quali, in verità, non dovevano durar fatica a rintracciarle spigolando almeno fra le varie proposizioni teoriche che si trovano sparse nelle sue opere, specialmente nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*. Ma ne è venuto, così, fuori un Dante scolastico e grossolanamente aristotelico, il quale credeva che l'arte fosse mezzo alla scienza, fosse « banditrice del vero sotto il velame della favola ascoso », e nascondesse sotto alla dura cortecchia della espressione, sotto « favoloso et ornato parlare salutari e dolcissimi ammaestramenti »; credeva che la poesia non fosse altro che « *factio rethorica versificata in musicaque composita* »; e credeva in fine che l'arte dovesse avere ben quattro significati: il letterale, l'allegorico, il morale e l'anagogico.

Ma la vera estetica di Dante non è, a rigore, nelle sue sparse osservazioni di carattere teorico, là dove cioè egli, distratto da preconcetti

e da regole scolastiche, non poteva affisarsi in una idea tutta sua, e vibrante di tutto il suo spirito percosso dalla verità; ma è in quell'opera in cui tutta la sua anima si è espressa trovandovi il suo ritmo infinito ed eterno, la sua infrangibile armonia, la sua vera vita: quella vita che non può morire perchè ha sempre coscienza della sua mortalità ed eroicamente lotta per vincere appunto quella sua umana natura, e la vince difatti affermandosi una ed unita per sempre. Intendo dire nella *Divina Commedia*, in un poema, e non in un'opera di astratta filosofia (1).

So bene che in un'opera d'arte non bisogna ricercar che l'arte; ma so pure che l'arte non costituisce, non deve costituire un sopramondo in cui siano scomparsi i sentimenti ed i concetti; o sotto il quale viva per conto suo, e d'una vita grama, l'uomo morale e il filosofo; ma costituisce e deve costituire il mondo attuale del poeta, in cui questi riviva interamente *sub*

(1) Chè la sua concreta filosofia è da cercarsi pure in quel poema, secondo l'acuta e vigorosa tesi del GENTILE sostenuta nello scritto *La filosofia*

di Dante (cfr. *Dante e Manzoni*, Firenze, Vallecchi, 1923).

specie subiecti con tutti i suoi sentimenti, con tutti i suoi pensieri fusi in un sentimento solo, in un pensiero solo vibrante di eterna vita perchè divenuto centro dell'universo: e divenuto centro dell'universo perchè il soggetto ha ritrovato sè stesso, nella sua pienezza e nella sua infinità, lume inestinguibile ed alto da cui si irraggia la vita universale e a cui si volge la vita universale prendendo special forma e figura.

E so anche che come que' sentimenti e que' pensieri non avrebbero trovato vita senza questa luce che tutti li illumina e li fa drizzare in loro stelo come fioretti freschi e fragranti di novello vigore, così quell'arte sarebbe fittizia e quell'arte sarebbe artificiale se non vi fosse un contenuto di cui sostanzarsi, e non vi fossero le cose da cui prendere significato, e non vi fosse una umanità da cui prendere effigie; se nonchè è contenuto e cose e umanità non son fuori di quell'arte e di quella luce: son dentro di esse, son l'attività stessa dell'arte, la vita interiore istessa di quella luce, sono la storia di quell'atto uno ed eterno.

Come, dunque, non v'ha contenuto senza forma, così non v'ha forma senza contenuto.

•••

L'arte del poema dantesco non si può, pertanto, intendere appieno senza che si sia conosciuta la storia di essa; e di questa storia, un aspetto importantissimo: il concetto che dell'arte ebbe Dante.

Ma un concetto dell'arte che in tanto esiste in quanto è divenuto arte, e non in quanto possa essere rimasto al di qua d'una vita, fantasma vano anche nell'aspetto, vagante per mondi inesplorabili e nebulosi. Bisogna, dunque, conoscer l'estetica di Dante in atto.

Or le tappe raggiunte anteriormente alla *Divina Commedia* dalla coscienza, critica ed artistica, di Dante sono due: la prima è rappresentata dalla *Vita Nuova*, la seconda dal *Convivio*.

Nella *Vita Nuova*, quale essa è in realtà e non quale egli la volle in un'epoca posteriore alla composizione delle rime che la costituiscono, troviamo un'anima in continuo fermento, che invano tenta di conquistare quiete e armonia perchè essa le cerca al di fuori di sè, in una realtà che non è la sua, in un mondo che non è l'espressione delle proprie vitali energie. A che egli e, come lui, tutti gli altri poeti provenzaleschi, cercano di rinnovare il vecchio mondo poetico cantando un amore che debba mutare e trasfigurare la natura, s'egli e tutti gli altri rimatori, piuttosto che investire

con la propria ardente spiritualità l'oggetto del proprio canto giravano intorno ad esso vagheggiandolo come un ideale puramente letterario, che bisognasse adornare, gioiosamente, di « rime d'amor dolci e leggiadre »? (1). Talvolta, è vero, quella che era considerata realtà eguale e immutabile, che l'arte dovesse vestire di vivaci colori, si dirompeva agli occhi visionari di Dante, e sorgevan da essa, fra nebbie e bagliori, nuove forme e figure, frammenti d'un mondo inesplorato e misterioso, davanti a cui Dante restava perplesso e quasi intento: e parrebbe ch'egli volesse affisarsi tutto in esso e interrogarlo, quel mondo, e interrogandolo sparire in esso animandolo di tutto il suo oscuro ardor giovanile; ma non è che l'esitanza d'un momento, passato il quale Dante si ricompone, quasi distratto e attratto dalle voci della realtà circostante, della comune realtà; ond'egli cerca di spiegar le sue visioni col solo intelletto, e, se non può trovar da sè una spiegazione, la chiede agli altri poeti maggiori di lui; e il modo con cui egli la chiede non è diverso da quello seguito dai poeti provenzali e provenzalesgianti che accordavan la vivuola e preparavan rime delicate e preziose nel *giuoco partito*.

L'arte ricadeva nel suo edonismo; non andava oltre trascinando seco — in una nuova realtà, in un mondo abbagliante di nuova luce — lo spirito animatore del poeta. Or, se un'origine bisogna stabilire della lotta che divampò nel secolo XIX, e che ancor non si è spenta, e non si spegnerà mai perchè è lotta di due concezioni: quella che presuppone una realtà allo spirito e quella che la realtà identifica con lo spirito — la lotta, cioè, fra classicismo e romanticismo, fra intellettualismo e idealismo, fra edonismo e spiritualismo — quell'origine dev'esser fatta risalire all'ultimo ventennio del secolo XIV, a quel periodo, cioè, in cui comincia ad agitarsi una nuova arte e una nuova poetica che si chiamerà fra alcuni anni del *dolce stil nuovo*, e che comincia a metter radici nello spirito giovanile di Dante.

Dante, infatti, va oltre: s'accorge egli medesimo che quella nuova realtà, la quale talvolta s'accende su quella comune ed empirica sommergeandola in un'atmosfera di sogno o sostituendosi quasi ad essa, è provocata da una volontà trascendente di cui messaggera è una donna, quella stessa ch'egli aveva vagheggiato come essere sensibile e aveva cantato nello stile consueto dei rimatori del suo tempo; e che

(1) G. GENTILE, *La filosofia di Dante*, nel volume citato, pag. 95.

l'arte, pertanto, non poteva essere azione meccanica dell'intelletto intesa ad ornare la realtà esterna, ma ispirazione che traeva le sue scaturigini da un volere misterioso e trascendentale, da un intelletto supremo a cui solo era possibile di sviluppare le nostre facoltà interiori e trasformarle in atto. Dante medesimo interpretando più tardi questo nuovo concetto dell'arte per renderlo più chiaro al tardo intelletto di Bonagiunta degli Orbicciani da Lucca, aveva detto:

.....Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto ed a quel modo
Che ditta dentro, vo significando (1).

E già un illustre critico, G. A. Cesareo, aveva avvertito che la risposta data dall'Alighieri al rozzo poeta lucchese dovesse essere interpretata diversamente che da tutti gli altri commentatori, poichè non certo si voleva esaltare un'arte che fosse espressione immediata dei propri sentimenti, naturale sfogo di proprie emozioni, ma un'arte che fosse mediazione di una ispirazione sovranaturale, strumento d'un volere trascendentale, voce sensibile dell'Intelletto supremo nel momento in cui l'intelletto *possibile* dell'uomo si tramuta in intelletto *attivo* (2). La donna era, pertanto, da considerarsi e da cantarsi come tramite tra lo spirito individuale e quello universale, tra lo spirito terreno e quello celeste; e, comunque, apparteneva a un processo spirituale non del tutto estraneo a quello dell'individuo; e, pel solo fatto ch'essa non era più un essere sensibile ma intellettuale, non più natura preformata e immutabile, ma spirito nuovo col rinnovarsi continuo di quello individuale, rompeva l'angusto cerchio in che si trovava prima stretto lo spirito dell'uomo, e quindi anche del poeta, e dischiudeva un orizzonte ampio e quasi sterminato pel quale esso poteva più liberamente e più consapevolmente spaziare. Ma il dualismo d'intelletto possibile e d'intelletto attivo, di natura e trascendenza non era del tutto eliminato. Manca ancora la fusione perfetta, per cui il poeta possa sentire d'avere il pieno possesso di quella virtù divina, e possa questa apparire animata dalla storia intensa di un'anima individuale. Fra Dio e il poeta splende, sì, la luce di Beatrice; ma Dante quando non la considera con l'intelletto dello scolastico — ed è spesso — si limita a contem-

plare trepidando quella messaggera celeste, e a sospirare verso di lei, misticamente:

E par che de le sue labbia si mova
un spirito soave pien d'amore
che va dicendo all'anima: sospira!

Dante in realtà si dibatte nell'angustia del suo sentire e del suo pensare: chè mentre intuisce la natura universale e quasi divina, anzi celeste addirittura di quella « gentilissima », non riesce a rompere i lacci della sensibilità che lo tengono legato a questo mondo, alla sua mera individualità, e a slanciarsi nell'azzurro immenso del cielo, nella luce sfolgorante della verità.

••

L'aver frequentato, dopo la morte di Beatrice, la scuola dei filosofanti, e il sopraggiungere in seguito dell'esperienza dolorosa dell'esilio gli diedero modo di considerare la limitatezza di quel suo concepire la realtà e di quel suo poetare, lo spinsero a domare quanto di effimero e di mortale fosse stato vagheggiato variamente da lui nella sua vita nuova, e a ricercare più spesso quel « piacere altissimo di beatitudine » che gli dava il filosofare, lo speculare *dulcissimas veritates* (3). E come questa tendenza a filosofare apparteneva a un uomo di vigoroso sentire, non è inverosimile ch'essa si trasformasse quasi in amore, molto più possente di quello il quale lo arrestava giovanetto, lungo le rive d'un fiume « chiaro molto » (4), poichè in esso trovava quiete e armonia e con esso il mondo gli si allargava infinitamente dinanzi allo sguardo della mente, sguardo più fisso di quello degli occhi mortali che prima ricercavano le orme di Beatrice con inquietudine non del tutto sgombra di passionalità, o si estasiavano nel color di perla di quella gentilissima (5). Ora, quando tutti chiudono gli occhi per sonno, e posano dormendo, egli veglia mirando più intensamente la nuova donna, la Filosofia: « Oh, quante notti — egli scrive — che gli occhi delle altre persone chiusi dormendo si posavano, che i miei nello abitacolo del mio amore fissamente miravano! » (6). Quel cielo, da cui Beatrice sembrava discesa agli occhi suoi assetati di bellezza, ora si allargava e si moltiplicava in più giri, animato da un'altra donna la quale,

(1) *Purgat.*, XXIV, 52-4.

(2) G. A. CESAREO, *Amor mi spira*, nella *Miscelanea Graj*, Bergamo 1903.

(3) *Ép.* IX.

(4) *Vita Nuova*, XIX.

(5) *Ibid.*: « Donne ch'avete intelletto d'amore », v. 47.

(6) *Convivio*, III, I.

se non aveva contorni precisi e realmente donneschi, appariva però come Virtù e Sapienza, e come procedente dal Bene supremo e dalla Verità suprema: Dio: onde « il suo parlare — aggiunge Dante medesimo — per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore, lo quale io chiamo spirito celestiale; però che di lassù è lo suo principio, e di lassù viene la sua sentenza... Dal qual pensiero si procede in ferma opinione che questa sia miracolosa donna di vertude » (1).

Della superiorità di questa conquista interiore non fu inconsapevole Dante: chè egli, anzi, accorgendosi di « essere dal primo amor mutato » e temendo di potere essere « ripreso di lievezza d'animo » (2), apertamente e chiaramente enuncia le ragioni, da cui era stato tratto ad amare la « Donna Gentile » di « Virtù grandissima » dotata. Egli indaga pertanto la natura virtuosa di quella donna, e come essa proceda dal Bene supremo, e come per mezzo di essa l'anima umana possa ricongiungersi a Quello avvalorando l'ordine delle cose universe, formato da Dio, Intelligenza prima: « L'anima umana la quale è con la nobilitate de la potenzia ultima, cioè ragione, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; però che l'anima è tanto in quella sovrana potentia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come un angelo, raggia in quella » (3).

Da una tal nuova concezione — nuova rispetto alla prima, ma non nuova in sè stessa poichè essa è tutta costruita sovra una base tomistico-aristotelica — non poteva non nascere una nuova teoria dell'arte, una nuova sorta di poetare, alla quale veniva negato ogni valore individuale, e la quale veniva fatta consistere nella rappresentazione, retoricamente bella, della verità. Ed essendo, questa, concepita come trascendente l'individuo, costituiva una realtà che non si poteva mutare, una realtà la quale appunto perchè fuori dell'individuo, da un limite, era un mare senza sponde, un cielo senza orizzonte, una linea non chiusa e conchiusa attorno a un punto generante e che ne fosse perciò il centro vivo e preciso, ma indeterminatamente allungantesi, senza principio e senza fine. Quella realtà solo in apparenza era più ampia di quella che il giovinetto Dante, innamorato della gentilissima Beatrice, s'era concepito: in effetti era limitata come quella perchè non era

la realtà attuosa dello spirito, la realtà che viene creata dallo spirito allorchè prende coscienza di sè, come soggetto, allorchè s'afferma come effettuale individualità. L'arte delle canzoni del *Convivio* invano s'industriava di aderire a quella realtà ch'era estranea a lei perchè dimorava nel solo intelletto, e dimorava nel solo intelletto perchè era preformata all'attività dello spirito: non aderiva ad essa se non come veste perchè era allegorica, era altra da quella. E mancando, perciò, la fusione e l'unità che son segni di vita, quell'arte era fiacca e fredda, non meno anzi più di gran parte della *Vita Nuova*, dove almeno la sensibilità, l'umanità a volte soverchiante dava ai fantasmi un certo aspetto di realtà.

È questo, dunque, il periodo in cui Dante, considerando la realtà — Dio o la Sapienza o la Verità — fuori dello spirito individuale, considera logicamente l'arte suscettibile di ben quattro significati: il letterale, l'allegorico, il morale e l'anagogico (4). E questo è anche il periodo in cui egli, lasciata definitivamente l'arte insegnatagli da Guido Guinizzelli e da Guido Cavalcanti, si volge prima a considerare la mirabile scienza ascosa sotto l'agil forma del *Tesoretto* di Brunetto Latini, e poi il significato profetico della IV ecloga di Virgilio e quello morale e politico dell'*Encide*, adombrati secondo lui nello « bello stile », in quello stile ch'egli crede di ritrarre e di seguire nelle canzoni del *Convivio*, in cui la sapienza e la moralità sono, pur nel loro significato faticoso e forte, così leggiadramente adorne che possono vantarsi almeno della bellezza della loro veste (5).

Canzone, io credo che saranno radi
coloro che tua ragione intendan bene,
tanto la parli faticosa e forte:
onde, se per ventura elli addiviene
che tu dinanzi da persone vadi,
che non ti paian d'esse bene accorte,
allor ti priego che ti riconforte
dicendo lor, diletta mia novella:
« Ponete mente almen com'io son bella! » (6).

* * *

Ma Dante era così carico d'umanità; la vita ch'egli aveva fino allora vissuta era stata così varia e così tormentosa; il suo spirito era passato tra tenebre e bagliori così intensi ch'egli

(1) *Convivio*, III, 7.

(2) *Ibid.*, 1.

(3) *Ibid.*, 2.

(4) *Ivi*, II, 1.

(5) Cfr. GENTILE, *Il carattere dell'Umanesimo e del Rinasc.*, nel volume *Giordano Bruno e il pensiero del Rinasc.*, Firenze, Vallecchi (s. d.).

(6) *Convivio*, canz. 1; cfr. anche *ibid.*, II, XII, in fine.

non poteva considerare la sua anima come estranea a cotesto filosofare, a cotesto speculare le dolcissime verità.

Come prima aveva sentito l'angustia del suo io stretto fra i limiti della sensibilità e della mistica contemplazione, così ora sentiva la vacuità di quello spazio sconfinato apertogli dalla filosofia, la vanità di quel ragionare che non si concretava in un fermo ideale di vita, che non vibrava infinitamente d'una commossa individualità, che non trascinava seco tutto lo spirito di lui rendendolo consapevole del posto ch'esso occupasse nell'universo e quindi della missione a cui esso fosse destinato nella distribuzione del Volere divino e perciò anche della legge a cui dovesse indefettibilmente obbedire.

Se l'anima umana, esplicando la potenza ultima, la ragione, ch'è immanente in essa, partecipa — com'egli aveva detto nel *Convivio* — della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza, «però che l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia che la divina luce, come in angelo, raggia in quella» (1), in che l'anima sua — quella che s'era imbattuta in Beatrice prima e nella Donna gentile poi, quella che s'era gittata nelle lotte politiche e nelle passioni travolgenti del senso e della carne, quella ch'era stata indelebilmente segnata del marchio d'una condanna e che ora, pur filosofando sotto le stelle (2), dolorava infinitamente fra le pause di quello speculare, e si sentiva come nave sbattuta da contrari venti in notte procellosa — in che l'anima sua, l'anima di sè, Dante, sentiva che la «divina luce» in essa raggiasse e partecipasse essa medesima dell'ordine impresso da Dio a tutte le cose, della «forma» ch'è forma infinita ed eterna? E perchè Firenze e l'Italia e l'Umanità tutta si dilacerava in continui conflitti e in guerre sanguinose, si dibatteva nella tenebra del peccato quasi alla stessa maniera con cui ciò era avvenuto dopo il peccato d'Adamo? E perchè egli medesimo, Dante, che si cibava di «sapienza, d'amore, e di virtude», facendone oggetto anche del suo canto nel *Convivio*, perchè egli medesimo, ch'era un giusto e la giustizia aveva voluto sperare, era stato cacciato dal suo ovile, dal suo bel S. Giovanni, e condannato a peregrinare per l'Italia tutta, «veramente legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci dal vento secco che vapora la dolorosa povertà» (3), e fuori d'ogni possibilità d'agire?

Non è inverosimile che Dante per la natura vigorosamente mistica del suo temperamento, abbia avuto una di quelle abbaglianti visioni che percuotono lo spirito insonne dei santi e dei profeti, e ch'egli, a quella visione in cui s'illuminava tutto il suo passato e tutto il suo presente, e in cui l'universo gli appariva scosso e fremente sotto il vivissimo bagliore della verità, abbia finalmente visto squadernarsi per l'Universo ciò che legato con amore in un volume s'interna nel profondo della Luce Eterna, e letto in sillabe d'ineinguibile fiamma il mistero della creazione.

Ma è certo che egli dovette provare con più viva intensità quello che provano i poeti nel momento dell'ispirazione, quando cioè s'accende in loro la fantasia, e, superato il sovrumano sforzo inteso a ritrovare tutta la propria soggettività e a farne il centro dell'universo, lo spirito vive in piena luce perchè ritrova in sè la legge che regola l'universo, e gode pienamente dell'armonia conquistata e della piena realizzazione di sè finalmente raggiunta. Al bagliore di quella luce egli non s'era visto più solo, «legno senza vela e senza governo», ma al servizio d'una idea inestinguibile ed eterna, la quale, se trascendeva l'individuo, non poteva però trovarsi fuori di quello, anzi nell'individuo aveva posto radici, e nell'individuo bisognava crescerla con tutte le forze dello spirito, da cui il corpo non doveva considerarsi scisso, e crescerla seguendo una legge la quale, cominciando dall'individuo e continuando per la *civitas* in cui esso era stato posto, e via via per quella universale, del mondo di cui essa era parte integrante, andasse a finire in Dio: a finire, ma non ad esaurirsi perchè Dio, da cui quella legge attingeva significato e vigore, era inesauribile, anzi tanto più cresceva, quanto più lo sguardo umano era fisso in Quello.

Al bagliore di quella luce Dante si considera, dunque, cittadino d'una *Civitas Dei*, la quale aveva sede nei cieli sol perchè doveva essere realizzata sulla terra, ma realizzata in maniera ch'essa fosse suscettibile, perennemente, di superamento, poichè essa doveva essere opera dello spirito, il quale non è finito e limitato ma infinito ed eterno, il quale non si esaurisce perchè è infinitamente fecondo. Ed è tale perchè l'individuo partecipa della natura divina, perchè in esso è impressa quella «forma» comunicata da Dio agli uomini e a tutte le cose nel momento della creazione: «forma» che poteva essere

(1) *Convivio*, III, 2.

(2) *Ep.*, IX.

(3) *Convivio*, I, 3.

tenuta viva e limpida, e poteva risplendere sempre di nuova luce quando si fosse rimirato in essa l'Alto Lume da cui era stata creata. Ma che dico creata, quasi che tra l'una e l'altro vi fosse una separazione o un abisso? Quella « forma » era Dio medesimo, quella luce posta in fondo all'anima umana era la luce divina istessa, senza di che e Dio e luce sarebbero stati relegati in un sopramondo e non sarebbero stati compresi e visti. Anzi, Dio non si sarebbe potuto considerare come luce. E rimirar « l'alto lume » nella « forma » significava disviluppare necessariamente quelle virtù che son nascoste in essa, trasformare in atto, vibrante di inconsueta vita, ciò ch'è solo in potenza. Non basta operare le umane virtù, non basta credere in un mondo trascendentale, ma occorre anche realizzare con quelle questo mondo, o mettere in pieno valore quelle universalizzandole ed eternandole in una idea incorruttibile. Non basta la *πόλις* aristotelica, troppo limitata ed angusta; non basta la *civitas* agostiniana, troppo vaga e trascendentale, ma occorre la *civitas*, la « città santa » che contenga questa e quella fuse in una realtà spirituale perennemente viva e feconda. I *documenta philosophica* non possono star senza i *documenta revelata*, nè questi senza di quelli, ma e gli uni e gli altri debbono esser fusi in una spiritualità pregna di umanità e pur sempre tendente al divino. Non bastano Farinata e Virgilio da un lato; Beatrice e San Bernardo, dall'altro: occorre che l'azione s'idealizzi con la contemplazione, che il libero arbitrio allarghi infinitamente il suo dominio con l'azione della Grazia.

•••

Al bagliore di quella luce che aveva percosso il suo spirito, Dante aveva dunque visto sempre in cammino, sempre anelante ad una forma di umanità sempre superiore. Ma Firenze non era più davanti ai suoi occhi: ma il posto dell'Imperatore romano, che avrebbe dovuto valorizzare i *documenta philosophica* era vuoto; ma la Chiesa, a cui erano stati affidati i *documenta revelata*, era caduta nel fango; ma l'umanità in mezzo alla quale l'azione si sarebbe dovuta svolgere, era avvolta nelle tenebre e intorbidata dal peccato.

Ma ben per questo Iddio aveva illuminato la fantasia del poeta: perchè questi potesse rac-

cogliere nella sua anima il Volere inesauribile di Dio, perchè potesse radunare nella sua passione i bisogni morali dell'universo, perchè l'azione e dell'Imperatore e del Pontefice quale la voleva Iddio si realizzasse nel suo canto, perchè nella voce pellegrinante verso l'Alto Lume echeggiassero quelle di tutta l'Umanità, a cui si affacciava la luce del pianeta « che mena dritto altrui per ogni calle ». A questa persuasione si dovette aggiungere anche quella che, dunque, la poesia fosse voce divina, che la fantasia del poeta fosse emanazione diretta del Sommo Volere, che la luce della bellezza fosse mossa da « lume che nel ciel s'informa — per sè o per voler che giù lo scorge » (1): e che pertanto, poeta fosse *profeta* in quanto egli, esprimendo la sua umanità illuminata dalla inesauribile luce divina, trasfigurata dal Valore Infinito, non manifesterebbe una realtà effimera e contingente ma infinita ed eterna, una realtà in cui non soltanto il passato e il presente, ma anche il futuro sarebbe stato visibile, una realtà in cui tutti gli umani, anche quelli a venire, avrebbero attinto come ad una fontana inesaurita, le ragioni ideali della vita, il Valore assoluto della vita (2).

Il poeta che sia giunto a cotesto dominio è invaso sì, da una ineffabile gioia, ma è invaso anche da un tormento senza fine che viene dal bisogno inestinguibile di dissetarsi a quella fontana di luce la quale è animata da un significato umano inesauribile: onde la sua mente — come quella, appunto, di Dante allorchè si trova innanzi al lume divino — è « tutta sospesa » a cogliere quel significato, e mirando « fissa, immobile e attenta » sempre « di mirar » si fa « accesa » (3). Il divino rapimento, il puro godimento che provasi in cotesto stato di contemplazione, nasce dal sentire la propria medesimezza con la « divina forma », con quella « luce », nel sentire congiunto l'aspetto proprio col Valore Infinito, e quindi nel ritrovare in quell'armonia la propria, che prima d'allora non si era potuta conquistare perchè distratti dalle apparenze mutevoli delle cose, dagli aspetti ingannevoli della realtà empirica, dalla voce del senso:

O imaginativa che ne rube
tal volta si di fuor ch'uom non s'accorge,
perchè d'intorno suonin mille tube,
chi muove te se il senso non ti porge? (4)

(1) *Purg.*, XVII, 17-18. Uno degli ultimi hegeliani, VITO FORNARI, si fermò a lungo su questa teoria poetica della luce secondo Dante, nel IV volume della sua *Arte del dire*, Napoli 1866, pag. 105 a 133, venendo a conclusioni a volte acute, a volte bizzarre.

(2) Cfr. GENTILE, *La profezia di Dante*, nel volume citato.

(3) *Parad.*, XXXIII, 97-99.

(4) *Purgat.*, XVII, 13-16.

Ritrovando la propria armonia, cioè « la forma » (1) impressa originariamente alle creature da Dio, l'umanità del poeta acquista anche la certezza di non potere più errare (« m'apparecchiava a sostener la guerra — sì del cammino e sì della pietate — che ritrarrà la mente che non erra ») (2); e la certezza di poter quindi — sempre che si fissi nel « vivo raggio » della luce divina che dentro ad essa umanità si è scoperta — rivelare la verità e giudicare il mondo.

Arte non poteva esser, quindi, per Dante nè gioiosa apparenza del senso, ricerca di « rime d'amor dolci e leggiadre » (3), nè bella veste del vero, ricerca di finzioni retoriche per adornare dolcissimi ammaestramenti: arte era vita, animata da una verità incorruttibile, accesa da un Lume eterno, balenante d'ineinguibili e d'immoltiplicabili significati; spirito individuale, sì, che ha le sue radici nella terra, in un angolo remoto di questa piccola aiuola, ma che si leva dalla terra medesima e spande suoi rami e sue fronde per tutto l'universo, e rami e fronde sono incorruttibili e animati da un immarcescibile vigore che li drizza verso l'alto poichè dall'alto piove quella luce ch'è la loro eterna aspirazione.

Non diletto nè giuoco dell'immaginativa era l'arte, ma necessità interiore, ma sentimento d'indefettibili responsabilità morali, ma consapevolezza del posto che si occupa nell'universo, delle infinite vie con cui questo all'individuo si lega: necessità, sentimento, consapevolezza cui un'Idèa sovrana rende inesauribili, cui una luce ferma e inestinguibile, folgorante dall'Alto, dà forma e figura.

E quando il poeta si distacca dal mondo creato dalla sua « alta fantasia » poichè il sogno finisce e la visione dilegua, non può non perdersi « lo dolce che nacque da essa visione » (4), non può non accendersi l'orgoglio per aver egli conquistato quella pienezza spirituale per cui il suo « disiro » e il suo « velle » si eran mossi armoniosamente, « come ruota ch'egualmente è mossa con l'Amor divino » (5): dolcezza e orgoglio che testimoniano della vita intensamente vissuta durante quel sogno, della saldezza spirituale di quel mondo creato dalla fantasia. Lontano è, ormai, quel mondo ma, pur da lontano, accenna al poeta che lo ha creato, e ad esso guarda ancora il poeta come si guarda alla propria creatura la quale, ormai adulta e

armata d'un proprio volere, s'avvia a guerreggiare, libera, nel mondo.

Una tal concezione dell'arte — nè costruzione diletta della fantasia, nè ancella della sapienza, ma missione sacra nel mondo, ma visione appassionata e vibrante di inestinguibile vita, ma azione spirituale diritta e salda e pur risovente d'infinito significato perchè volta alla conquista d'una realtà sempre rinnovantesi, Dio — una tal concezione non poteva non diserrare le porte d'un nuovo mondo poetico, che, affermatosi con insuperata energia per opera di Dante, avrebbe dovuto, quasi cinque secoli dopo, essere rianimato da quel tempestoso e pur vigoroso movimento spirituale che si chiamò *romanticismo* e che trasse la sua ispirazione da quel possente pensiero idealistico e cristiano, che in Germania diede un Volfango Goethe e in Italia un Alessandro Manzoni.

La poesia, e con essa il pensiero dell'antichità greco-romana, non poteva non apparire a Dante come un mondo ormai oltrepassato per sempre: da essa si staccava soltanto, ma per avvicinarsi a lui, Virgilio, il profeta — secondo Dante — del cristianesimo, e il poeta cui l'insoddisfazione di questa natura angusta e puramente sensibile rendeva triste e pensoso. Ma non con lui avrebbe potuto proseguire il cammino senza fine: poichè al limite della bella natura un ideale sorgeva ignoto pur a Virgilio, un ideale fatto di trascendentale amore che avrebbe sollevato per i cieli luminosi il solo Dante perchè questi potesse abbeverarsi a quella luce:

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben, pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolore (6).

Virgilio sarebbe ritornato senza il suo diletto figliuolo in quel Limbo triste e sconcolato in cui tutti i grandi spiriti dell'antichità pagavano il lor fallo — d'aver creduto solo in una felicità temporale, e d'aver concepito la spirito come natura — sospirando eternamente Dio, in cui solo la felicità trascende ogni limite e in cui lo spirito conquista la propria libertà.

Quel sospiro che segna, pel Cristianesimo, la presenza d'un ideale inesauribile e che caratterizza la nuova generazione credente in un Dio che è Amore; quel sospiro ignoto ai grandi spiriti dell'antichità pagana, « eternalmente è dato lor per lutto » (7).

(1) *Parad.*, I, 103-105.

(2) *Inf.*, II, 4-6.

(3) *Purgat.*, XXVI, 99.

(4) *Parad.*, XXXIII, 63.

(5) *Parad.*, V, 144-5.

(6) *Ivi*, XXX, 40-42.

(7) *Purg.*, III, 42.

•••

Che cosa poteva essere, dunque, l'arte d'un tale spirito, il quale credeva ch'essa fosse luce divina, fosse la voce immediata d'un miracoloso stato d'animo per cui l'individuo sente d'affermarsi totalmente come centro dell'Universo e sente la sua umanità disciogliersi in luce e diffondersi sempre più intensamente in un cerchio dismisurato quanto più sente in sè palpitare lo spirito di Dio?

Poteva essere e di fatto fu, la visione d'un mondo il quale s'allarga tanto più quanto più s'intensifica e si rende più viva la conquista di sè come uomo, come valore morale che concretamente si affermi in rapporto ad un ideale che non può mai esaurirsi perchè posto fuori d'ogni contingenza; poteva essere, e di fatto fu, il canto gioioso e tremebondo d'uno spirito che scopre sempre più in sè stesso la fontana della luce quanto più la tenebra tenta di ostacolarne l'espandersi; la voce possentemente orgogliosa ed infinitamente umile di chi piega il capo innanzi all'onnipotenza divina ma subito dopo si rizza libero e implacabile e muove tra gli uomini, custode della più grande verità, messaggero dei più lontani destini umani; giudice sicuro e infallibile dell'intera umanità. Il mondo ch'egli doveva rappresentare non poteva essere, e di fatto non fu, al di qua di quel limite in cui finisce la vita, ma al di là di quel limite; mondo ultraterreno siccome quello a cui si debba tutto volgere l'umano intelletto perchè in questa terra si possa operare superando ogni bene particolare e mirando a un valore infinito ed eterno. Il pellegrino che a quell'eterno Lume si drizza e s'avvia partendo « dall'infima lacuna — come egli dice — dell'Universo » e sperimentando in sè « le vite spirituali ad una ad una » (1), quel pellegrino si lascia addietro lungo il viaggio senza soste e Virgilio e Beatrice, e pure quando alle due scorte s'aggiunge San Bernardo, anche da questo egli volge lo sguardo per drizzarlo « in suso » e immergerlo, da solo, da sè stesso, nel profondo della somma luce.

Ma quella vittoria non avrebbe valore, o non avrebbe tutto il suo valore s'essa non fosse concepita come vittoria di Dio, a cui si deve se Virgilio accorse per salvarlo dalla selva selvaggia e dalla lupa bramata, se Beatrice lo invoca di cielo in cielo animandolo col suo sorriso ineffabile alla conquista delle tre virtù teologali, se San Bernardo ottiene per lui dalla Vergine madre « che possa con gli occhi levarsi —

più alto verso l'ultima salute », e a cui si deve, infine, s'egli, conservando ancora di quella somma luce, ha potuto col suo canto lasciare non una favilla, ma mille faville della gloria divina alla futura gente (2).

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa' la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;
chè, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria (3).

Sci secoli di travaglio filosofico ci separano ormai da Dante, e storicamente lo fanno lontano dalla conquista raggiunta dall'attuale pensiero per cui l'io, da solo, si pone a centro dell'universo togliendo ogni ponte che conduca a una realtà diversa, fosse anche quella, folgorante, di Dio, e da sè solo attingendo eroicamente in sè stesso la Verità. Ma sei secoli di travaglio filosofico non hanno fatto che accrescere valore alla concezione dantesca, nella quale con possente energia è rivelato un mondo la cui universalità è data da un sentire profondamente individuale, e il cui valore consiste nell'aver pienamente vissuto e nell'aver quindi dato vita concreta a ciò che costituisce l'eterno sospiro umano, l'aspirazione sempre rinnovelantesi delle umane genti a una realtà sempre feconda di Bene, di Verità, a una realtà ch'è somma luce, valore infinito, Amor che muove il sole e l'altre stelle: Dio! — Codesto sospiro umano, sconosciuto ai pagani i quali, anche quando abbiano praticato le morali virtù, son condannati nel Limbo; cotesta aspirazione dà all'immensa costruzione dantesca quel brivido ineffabile, quel tremito segreto e pur comunicabile à quante umane genti si succederanno alla nostra, quel palpito d'ala desiosa di cielo ch'è la sola, grande forza dell'umanità dopo ch'essa una seconda volta era caduta nell'errore per la mancanza d'un Imperatore Romano e per la corruzione della Chiesa. E questa forza esalta Dante in sè stesso, e di questa forza è animata la sua poesia. Non posso separatamente considerare quello ch'è oggetto della poesia di Dante da quello ch'è la poesia stessa di Dante: poichè nella sua coscienza scissione non era: poetare, manifestare quella luce che si faceva nel suo spirito per volere divino e in grazia della quale egli poteva conquistare la sua umanità ed affer-

(1) *Parad.*, XXXIII, 22-24.

(2) *Ibid.*, 70-72.

(3) *Parad.*, XXXIII, 67-75.

mare i suoi ideali, era lo stesso che vivere quell'umanità, che attuare quegli ideali, e realizzare e concretizzare quella divina « forma » impressa nella sua anima; forma in cui « sostanza ed accidente e lor costume sono conflatì insieme » così come nella luce divina, in cui egli nel Paradiso figge il viso ardente. L'alta fantasia di cui s'illumina il suo mondo è il suo mondo stesso, ed è pertanto simile a quella Luce eterna contemplata nel Paradiso, la quale ha soltanto in sè la ragion d'essere e da sola intende sè, e in cotesta perpetua e indistinguibile operazione d'intendere e d'intendersi vive e gioisce di vivere:—

O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t'intendi e, da te intelletta
ed intendente te, ami ed arridi! (1).

La *Divina Commedia* è propriamente, e non per figura, il poema della luce: ritrovarla in sè stesso è non soltanto ritrovare l'uomo segnato della Grazia divina e quindi in cammino verso la Verità, la vera Vita, ma anche ritrovare il poeta; intendere quella luce, cioè la sostanza morale di essa, è operare secondo quella luce, l'insegnamento divino. Perciò la perfetta fusione tra il viaggio, durante il quale Dante va scoprendo in sè la Verità, e il mondo d'oltretomba che dal centro della terra si va gradatamente illuminando fino a raggiungere quella fiamma di luce d'onde escon faville vive e dove si riprofondano come inebriate dagli odori; perciò la perfetta fusione e corrispondenza fra i tre regni ultramondani, di cui ciascuno rappresenta un grado sempre superiore della liberazione inte-

(1) *Parad.*, XXXIII, 124-126.

riore, e i tre fondamentali stati d'animo del pellegrino che passa di conquista in conquista fino a raggiungere la levità necessaria per immergersi nel vivo raggio dell'alta luce. E come egli umanamente si congiunge all'universo — cittadino a un tempo di Firenze e di tutto il mondo — così questa terra non è scissa dall'oltretomba, che dal centro di quella gradatamente sale in cerchi sempre più ampi verso l'Empireo così come dal centro vivo della nostra individualità l'umanità sale in aspirazioni sempre più vaste e più disciplinate verso la Forma più alta e più perfetta di sè: Dio (2). Cogliere questa possente unità è intendere Dante; immergersi nella luce di quell'alta fantasia così com'egli s'immerse in quella di Dio, cioè cercando di vedere come la sua umanità si sia fusa con la divinità e sia perciò diventata poesia: questo è l'ufficio della critica se essa non vuole venir meno alla sua natura ch'è fondamentalmente uguale a quella dell'arte, in quanto è suscitatrice d'umanità, creazione anche essa di eterni valori umani nel ricercare e nell'intendere l'espressione d'una commossa individualità; voce sacra dello spirito che, muovendo verso l'alto lume della poesia così come Dante verso quello di Dio, si ricongiunge con l'universo vibrando con forza innumerevole. Allora soltanto si può dire, con orgoglio ma anche con umiltà, della poesia dantesca quel ch'egli disse della Luce Eterna:

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna.

(2) Cfr. il mio lavoro su *l'Unità spirituale nella « Divina Commedia »*, Messina, Principato, 1922.